

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

L'INCHIESTA INIZIATA NEL MARZO 1977 DALLA PROCURA DI PADOVA

Nell'ambito di una indagine condotta dall'aprile del 1978 a carico di esponenti locali della c.d. Autonomia Operaia Organizzata, la Procura della Repubblica di Padova, dopo pazienti ricerche e l'audizione di taluni testimoni, riusciva ad entrare in possesso di elementi di notevole valore probatorio, che le consentivano di approfondire vicende rimaste per molto tempo insolute.

In realtà, detto Ufficio già nel marzo 1977 aveva iniziato una inchiesta diretta ad accertare responsabilità in merito a molteplici fatti di violenza e di terrorismo» che dal 1975 avevano grande-mente turbato sia la comunità universitaria, sia la cittadinanza, nel quadro di un graduale deterioramento delle condizioni di vita e dell'assetto istituzionale della collettività nazionale¹.

Dalla occupazione e dalla devastazione di mense, aule e istituti, alle aggressioni singole o di gruppo nei confronti di docenti e del personale amministrativo dell'Ateneo; dalle interruzioni dell'attività accademica ai tentativi di imporre, con metodi illegali, opzioni di autogestione della didattica e di determinazione del voto incompatibili con l'ordinamento vigente; dalle azioni di guerriglia urbana, con blocchi stradali, conflitti con le forze dell'ordine, danneggiamento e saccheggi di beni di enti pubblici e privati, ai soprusi e alle intimidazioni nei riguardi di presunti avversari politici; dagli espropri proletari agli attentati con ordigni incendiari, armi da fuoco ed esplosivo contro scuole, caserme, esercizi commerciali e sezioni di partiti, cuna lunga e fitta sequenza di episodi delinquenti aveva messo a repentaglio le basi della civile convivenza.

Al termine di quella istruzione, attraverso la lettura di documenti sequestrati ad inquisiti e dall'esame di fonti differenti l'accusa aveva tratto la conclusione che tali eventi dovevano esser imputati non soltanto ad iniziative individuali quanto alle scelte di cuna struttura» peculiare, efficiente, finalisticamente orientata a «destabilizzare» il sistema.

Più precisamente, era venuta delineandosi «l'esistenza di una organizzazione territoriale», autodefinitasi «Collettivi Politici Padovani», «sovraordinata, con funzioni direttive, a molteplici e colazioni svolgenti, in settori diversi, compiti di carattere particolare e aventi le denominazioni Comitato di Agitazione di Scienze Politiche, Comitato Interistituto, Proletari Comunisti Orgai iati, Comitati di Mensa, Comitati di Lotta per la Casa, Comitati contro la Selezione, Coordinamenti Operai, Gruppi Sociali Portello, Arcella, San Carlo, Brusegana, Saonara, ecc...».

La «nuova» aggregazione - come pure asserito nella «Prima circolare della commissione poi ca dei Collettivi Politici Padovani», ritrovata nel domicilio di Celestino Giaccon in Via Montebello 21 marzo 1977 - era nata, dopo «la svolta politica di settembre 74», e si era «svilupata» su «una tesa politica d'organizzazione e di linea per un periodo di transizione».

Scopo «centrale» era quello di «costruire nuclei di combattenti comunisti omogenei su tut problemi attinenti una linea di condotta rivoluzionaria» per «la formazione di un blocco di aceti granitico».

In maniera esplicita lo scritto, che voleva essere «un primo sforzo per riordinare per punti l'intero dibattito» che aveva «percorso tutti i collettivi» e per riassumere «la decisione politica presa aveva indicato «i compiti» che si intendevano perseguire:

¹ Cfr. in merito la requisitoria in data 18.5.1981 del P.M. di Padova, pag. 1015 e segg. e la sentenza-ordinanza in data 4.9.1981 del G.I. di Padova, pag. 635 e segg. Cfr. gli atti contenuti in Cartelle 1, 58 e 59. Cfr. in Cartella 28, Fascicolo 6 copia degli atti della inchiesta parallela condotta a Milano dal Sost. Procuratore della Repubblica Emilio Alessandrini.

- «essere reale riferimento nel processo per l'organizzazione per gli operai-comunisti e le avanguardie rivoluzionarie nelle zone d'intervento»;
- «possedere contemporaneamente un proprio autonomo livello teorico d'organizzazione e un personale politico strutturato, in quanto condizioni irrinunciabili per un progetto comunista per l'organizzazione, per il partito»;
- essere parte attiva nel dibattito tra i compagni e spezzoni d'organizzazioni in Italia, essere forza organizzata a pieno diritto nel processo per l'organizzazione, per il partito».

Si trattava di obiettivi che «giustificavano» la presenza attiva del sodalizio e offrivano «i prospettiva fondata di lungo periodo» al lavoro da compiere, «che non sia l'improvvisare giorno per giorno in un'ipocrita esaltazione della spontaneità organizzativa oppure credere che, rappezzare con un po' d'ideologia una forma organizzata, nata sulla spinta delle lotte degli anni 60, possa risolvere i problemi, le difficoltà per la messa a punto di un progetto strategico d'organizzazione per il Partito Armato degli operai comunisti».

E dunque, «se i Collettivi non sono ancora il Partito, se i Collettivi sono progetto organizzato di un processo di aggregazione per l'organizzazione comunista, se i Collettivi si danno come soggetto politico omogeneo, l'aggregazione non può darsi semplicemente con l'allargamento numerico dei Collettivi o con la cooptazione in questi di simpatizzanti».

Occorreva allora «un metodo, una impostazione e una forma organizzata» per rilanciare un movimento di «militanti» in grado di intervenire, con capacità di direzione complessiva, in tutte le aree in cui si scorgevano ipotesi originali di lotta operaia, connotate dalla «illegalità di massa».

Orbene, i fatti giudicati altro non erano se non la concreta attuazione di un disegno deliberato e accettato dagli aderenti, che si erano, logicamente, mossi attenendosi a prescrizioni impartite dall'alto.

Al contrario, il Giudice Istruttore di Padova, distinguendo «tra teoria e ideologia da un lato e pratica organizzativa e operativa dall'altro», aveva ritenuto che non era «provato che i “Collettivi” e i vari comitati presentassero di per sé gli elementi della permanenza di un vincolo associativo con particolare fisionomia e struttura, concordato a fine criminoso; della predisposizione comune di mezzi per la commissione di una serie indeterminata di delitti; della colleganza permanente fra gli associati ai fini della realizzazione del comune programma di delinquenza», per cui «non sussistevano - in relazione agli organismi in questione in quanto tali - gli elementi costitutivi del delitto di associazione per delinquere».

«A parte le incertezze - al di là delle proposte organizzative - sulla composizione effettiva di collettivi, comitati di base, comitati di agitazione, su eventuali collegamenti esistenti tra tali organismi, e sui limiti della c.d. autonomia violenta», nulla «si sapeva - in termini di prove - sul pratico funzionamento degli organismi stessi, in quanto tali, in relazione a specifici fatti criminosi». Ne si poteva «ovviare a tale carenza probatoria attribuendo alle organizzazioni delitti commessi da qualcuno degli associati o dai simpatizzanti o valorizzando la loro discendenza politica da “Potere Operaio”, organismo ormai sciolto da tempo» e che, pur avendo operato per anni, non risultava fosse stato «perseguito ai sensi dell'art. 416 C.P.».

LE INDAGINI CONDOTTE DAL 1978: GLI ARRESTI DEL 7 APRILE 1979

Senonché le decisioni adottate con la sentenza-ordinanza del 12 aprile 1978 non impedivano alla pubblica accusa di continuare ad indagare sulle vicende denunciate.

E, nel contesto, veniva autorizzata il 17 marzo 1979 una perquisizione dell'appartamento e dello studio dell'architetto Manfredo Massironi, sospettato di intrattenere «assidui rapporti con persone o gruppi tendenti al sovvertimento violento degli ordinamenti costituiti nel territorio

nazionale», e, quindi, di esser detentore di «cose pertinenti ai reati di cui agli artt. 270 e 306 C.P.»².

In sede di esecuzione del provvedimento, il 19 marzo, la DIGOS recuperava e sequestrava una copiosa documentazione concernente le strutture, le opzioni di raggruppamenti politici extraparlamentari; manoscritti, stampati, agende, riviste e nastri magnetici con la registrazione degli interventi dei partecipanti alla «III Conferenza di Organizzazione» di Potere Operaio, svoltasi a Roma dal 24 al 26 settembre 1971.

Il Massironi affermava che tutto «il materiale» - ad eccezione «di una piccola quantità» di sua proprietà - gli era stato «consegnato periodicamente, a decorrere dal 1975 o 1976, dal prof. Antonio Negri», che lo aveva «pregato di conservarlo in quanto egli non sapeva dove custodirlo dopo il suo passaggio di residenza nel comune di Milano», nonché da Emilio Vesce, «insegnante di materie letterarie presso un istituto professionale della provincia».

Quest'ultimo, in effetti, gli aveva affidato «detto materiale in quanto temeva che venisse sequestrato presso la sua abitazione in occasione di eventuali perquisizioni domiciliari».

«Entrambi si erano riservati di ritirare il materiale qualora avessero deciso di fare delle pubblicazioni di carattere storico sul movimento operaio».

Una prima, sommaria disamina dei reperti consentiva agli inquirenti di apprendere verità inedite di estrema gravità; di conoscere le motivazioni e le tappe di un lungo processo di «ricomposizione» di forze omogenee che si erano prefisse il fine - esplicitamente ribadito in molteplici momenti - di «disarticolare» con metodi violenti gli assetti sociali e politici del Paese; di enucleare una serie di comportamenti illeciti, in precedenza sottovalutati, tollerati, se non addirittura «giustificati», in base a strumentali od improvvise considerazioni; di svelare i retroscena di tante iniziative, di legami che evidenziavano caratteristiche inquietanti.

Subito la Procura della Repubblica di Padova sollecitava le autorità di polizia ad espletare ulteriori investigazioni in merito ai singoli attentati che avevano riempito le cronache, alle reiterate manifestazioni di piazza sovente sfociate in disordini, ai numerosi incidenti registrati nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, e interessava, per quanto di loro competenza e per ogni opportuna collaborazione, diversi uffici giudiziari che in passato avevano dovuto pronunciarsi su episodi criminosi restati comunque impuniti.

Le risposte raccolte avallavano l'ipotesi che l'attività dispiegata da personaggi «al di sopra di ogni sospetto» aveva, in sostanza, avuto di mira «progetti» ambiziosi di «contropotere» e si era insinuata in gangli vitali, mettendo in modo una macchinazione tipicamente eversiva.

Nel frattempo, dal 28 marzo, ad integrare tale quadro probatorio concorreva la deposizione di Antonio Romito, segretario della Camera del Lavoro di Este³, il quale, «pur consapevole dei gravi rischi» cui si esponeva, si dichiarava pronto a cooperare con la giustizia, ritenendo «ciò un preciso dovere civico e morale»: «specialmente dopo l'assassinio del sindacalista genovese Guido Rossa e quello del magistrato milanese Emilio Alessandrini, avvenuti nello scorso mese di gennaio, mi sono fermamente persuaso che il terrorismo, qualunque ne sia l'apparente colore politico, è nella sua essenza reazionario e antioperaio».

Il sindacalista asseriva di «essere entrato a far parte dell'organizzazione Potere Operaio costituita in Este, Monselice e Padova nel gennaio 1972» e di esservi «rimasto sino alla fine del 1974». allorché si era «allontanato per una precisa scelta ideologica» e «per il rifiuto, irrevocabile, dei metodi di lotta adottati, fondati essenzialmente sul principio della lotta armata».

² Cartella I, Fascicolo I, f. 161 e segg.: i reperti sequestrati nella perquisizione sono contenuti in cartelle separate.

³ Cartella 17, Fascicolo I, f. I e segg.

«Sintetizzando» i momenti della sua esperienza, il Romito spiegava che «il primo fondamentale contenuto della strategia rivoluzionaria di Potere Operaio» era stato riassunto nella parola d'ordine «RIFIUTO DEL LAVORO», attraverso cui «la classe operaia realizzava la sua vera Autonomia, intesa come liberazione dalla schiavitù della produzione e dello sviluppo della società capitalistica».

Nel contesto si era «elaborato e suggerito, come pratica di lotta, il sabotaggio della produzione e degli impianti industriali» e si era «sottolineata l'importanza dei cortei interni, diretti a provocare occasioni di scontro contro il padrone e i suoi alleati all'interno delle fabbriche».

Al «rifiuto del lavoro» si era, quindi, accompagnato il «rifiuto della politica»: «si diceva che lo Stato esercita la sua funzione di sfruttamento e di dominio non solo attraverso le proprie istituzioni, come la Magistratura, i Carabinieri, ecc..., ma altresì attraverso l'organizzazione del consenso operaio che si realizzava per opera delle organizzazioni storiche del movimento operaio. Da qui la parola d'ordine di disarticolare anche queste strutture di mediazione fra il lavoro e il capitale in modo da scatenare contro lo Stato la «rabbia» della classe operaia e preparare la strada alla conquista rivoluzionaria del potere».

Sul terreno indicato, era stato proposto alle «avanguardie di fabbrica» un comportamento tattico ben articolato, finalizzato a «impadronirsi delle Assemblee, che erano dominate e gestite dai sindacati e dal PCI», a «colpire e pestare i capi e capetti delle aziende e a incendiarne le autovetture», a «disarticolare le strutture di fabbrica», ad «aprire, in definitiva, spazi sempre più penetranti alle pratiche eversive del Movimento».

«La strategia rivoluzionaria perseguita da P.O.» aveva trovato «ampio svolgimento anche nel mondo della scuola, in particolare negli Istituti Medi e Universitari, dove operavano i cc.dd. comitati di base o di agitazione con il compito di promuovere contro l'organizzazione dello studio e il personale docente le forme di lotta adeguate al conseguimento dell'obiettivo di destabilizzazione (occupazione, cortei interni, voto politico e voto di gruppo, intimidazioni e pestaggio degli insegnanti)».

In relazione a talune forme di lotta praticate contro il personale della scuola e della fabbrica», era stato «raccomandato l'uso, nei documenti che ne rivendicavano la paternità, di alcuni tipici motti, fra cui: «Colpiscine uno per educarne cento» e «Mordi e fuggi».

Nel corso del 1972, tuttavia, si era verificata «una svolta» nella strategia di Potere Operaio:

«L'obiettivo di lotta contro lo Stato, che era stato in precedenza perseguito principalmente con l'attacco operaio ai mezzi di produzione capitalistica e con la contestazione studentesca, divenne un obiettivo di lotta «offensiva», di lotta «per il potere», di scontro «diretto» contro lo Stato e le sue articolazioni.

E' in quell'anno, e in quello immediatamente successivo, che dalle fabbriche e dalle scuole le pratiche di lotta vengono trasferite sul «sociale» attraverso tutta una serie di iniziative che si compendiarono nella parola d'ordine della «INSUBORDINAZIONE» o della «ILLEGALITÀ DI MASSA».

Da qui la pratica sempre più diffusa delle varie forme di Autoriduzione (delle bollette della luce, del gas, del telefono), delle occupazioni delle case sfitte, della richiesta dei Trasporti Pubblici gratuiti, dei prezzi politici, delle mense sociali, ecc..

Non solo: ma si cominciarono ad elaborare forme di lotta imperniate sulla pratica della LOTTA ARMATA per la conquista violenta del potere. In particolare: sistematica distruzione dei beni del nemico di classe (specialmente incendio di autoveicoli); aggressione e offesa alla sua incolumità fisica; scontri armati con le forze dell'ordine; espropri proletari (particolarmente nei supermercati), come pratica di riappropriazione della ricchezza estorta dal padrone con il sistematico sfruttamento della forza lavoro degli operai; perquisizioni proletarie nelle sedi di aziende, di sindacati, di partiti (MSI specialmente); rapimenti e sequestri di persona con particolare riguardo a personalità del mondo politico ed economico, dirigenti di fabbrica, magistrati.

In relazione a questo salto di qualità della «lotta offensiva» venne posta l'urgenza della militarizzazione del movimento, con il passaggio alla clandestinità delle avanguardie di lotta, e della costituzione di un PARTITO

ARMATO. Non erano più sufficienti, si diceva, le «lotte di massa» dentro le fabbriche e sul territorio: ma, da un lato, occorreva «armare» le migliori avanguardie del movimento e spingerle verso obiettivi di lotta scelti fra le articolazioni del capitale che ostacolavano la marcia del proletariato sulla strada della rivoluzione; dall'altro, bisognava ricondurre la lotta armata svolta da alcune avanguardie clandestine nel quadro delle lotte di massa del movimento e sottoporre queste e quella ad un'unica DIREZIONE CENTRALIZZATA».

«L'esigenza del salto qualitativo della lotta e della costituzione del Partito Armato» era stata propugnata «da coloro che erano universalmente riconosciuti come i «capi» di Potere Operaio, Antonio Negri e Franco Piperno» ed era stata «fatta propria» da altri dirigenti e militanti di spicco del gruppo come Oreste Scalzone, Mario Dalmaviva, Lauso Zagato, Emilio Vesce, Gianfranco Pancino, Roberto Ferrari, Ettore Gasperini, Giovanni Battista Marongiu, gli esponenti delle Assemblee Autonome di fabbrica - «fra cui la più importante era quella del Petrochimico di Porto Marghera facente capo ai fratelli Italo e Gianni Sbrogiò» - Alessandro Serafini, Luciano Ferrari Bravo, Alisa Del Re, Ivo Gallimberti, Pino Nicotri, Nanni Balestrini, Carmela Di Rocco, Paolo Benvegnù, Marzio Sturare, Guido Bianchini.

La tesi, costantemente ribadita nelle riunioni tenutesi a partire dal 1972, era diventata «patrimonio comune» di tutti gli aderenti, «che ne facevano spesso oggetto dei loro interventi e delle loro proposte e apparivano, così, nel complesso, su posizioni omogenee con quelle teorizzate dai dirigenti».

Se Negri e Piperno erano «i capi indiscussi dell'intera organizzazione di Potere Operaio», la cellula veneta, in specie la padovana, aveva goduto allora di «una evidente situazione di preminenza», essendo «la più forte e articolata sia nelle fabbriche sia nelle scuole», sicché a Padova «si svolgevano di regola gli incontri più importanti» con la partecipazione «di avanguardie di tutta la rete nazionale».

Oltre ai soggetti citati, si erano distinti, per preparazione e capacità a «compiere azioni militari», numerosi giovani quali Pietro Despali, Gianni Boetto, Barbara Bucco, Lello Conti, Francesco Lo Piccolo e Maurizio Molinari.

Altri, come Lanfranco Pace, Alberto Magnaghi Toni Verità, Laura Bettini, Ferruccio Gambino, Antonio Donini, Michelangelo Caponetto, Massironi, Alberto Pizzati e lo «svizzero, che curava i rapporti internazionali di P.O.», erano apparsi «ricoprire anch'essi un ruolo direttivo ed esercitare un notevole ascendente in occasione di dibattiti e decisioni di carattere organizzativo».

Inoltre, una «posizione di rilievo» avevano avuto anche Ettore Gasperini, Antonio Liverani, Massimo Tramonte, Mario Busato, Carlo Picchiura, Gianni Andreose, Roberto Bottaro, Luciano Mioni, Susanna Scotti, Valeria Conti.

«Attivi militanti» del sodalizio erano da considerare Fabrizio Sormonta, Bruno Battistin, Antonella Vitocco e Antonio Marcato.

Nel contesto non erano mancate esercitazioni con esplosivi, pistole e «molotov» in località site sui Colli Euganei, che avevano visto impegnati taluni degli individui menzionati.

Comunque, Potere Operaio - che aveva dato vita ad una struttura «verticistica» ed aveva «praticato la violenza, compresa quella armata» - aveva indetto nel maggio del 1973 un Convegno a Rosolina per mettere a punto la linea politica «complessiva» del movimento.

I lavori erano stati aperti da Franco Piperno con una «relazione politica» imperniata sulla «necessità di passare a nuove e più incisive forme di lotta contro lo Stato»:

egli aveva affermato «esplicitamente che era venuto il momento che Potere Operaio si desse un'organizzazione militare estesa a tutti i militanti la quale fosse in grado di affrontare, da subito, l'insurrezione armata contro lo Stato, indicando nel 1974 l'anno dell'insurrezione stessa; e, in relazione a

tale scadenza, prospettò l'urgente necessità di affidare ad un gruppo di avanguardie del Movimento la direzione strategica dell'atto insurrezionale.

Precisò testualmente, al riguardo: «Le Brigate Rosse hanno esaurito la loro funzione; ora tocca al Movimento armarsi e prepararsi all'insurrezione, perché la classe operaia è ormai matura per la conquista del potere».

E nell'esprimere un giudizio positivo sulle azioni di lotta armata condotte fino a quel momento dalle Brigate Rosse - in particolare, sequestri di persona e incendi di autovetture - le qualificò come «momento avanzato della lotta rivoluzionaria dell'intero Movimento», rivendicando, inoltre, al Movimento la paternità di tali lotte e quella delle lotte che sugli stessi obiettivi, o comunque su obiettivi di attacco diretto allo Stato, sarebbero state svolte nel prossimo futuro dalle avanguardie militari preposte alla direzione dell'insurrezione armata».

Da ultimo, il Piperno aveva trattato il problema del «finanziamento» di Potere Operaio ed aveva osservato

«che la morte di Feltrinelli aveva rappresentato un colpo durissimo per il Movimento, anche perché - come era del resto noto - era venuta a mancare una delle principali fonti di finanziamento dello stesso. Accennò alle spese ingenti che la progettata militarizzazione del Movimento e la clandestinità delle avanguardie (armi, veicoli, documenti falsi, rifugi sicuri, mantenimento dei clandestini, ecc.) avrebbero inevitabilmente comportato; e indicò i seguenti mezzi per farvi fronte: 1) l'autofinanziamento da parte dei singoli militanti; 2) le rapine nelle aziende industriali o nelle banche, con preferenza per le prime che presentavano, di regola, minor rischio; 3) infine, i sequestri di persona a scopo di estorsione».

A favore delle tesi di Piperno si erano schierati Oreste Scalzone, che, con un intervento «particolarmente impetuoso», aveva perorato l'urgenza di «una immediata militarizzazione del Movimento e della costituzione del Partito Armato per l'imminente insurrezione contro lo Stato», nonché Dalmaviva, Zagato, Marongiu e molti altri.

Antonio Negri aveva, invece, assunto «una posizione di contrasto con quella di Piperno e Scalzone e su questo contrasto si era determinata una spaccatura» all'interno del gruppo.

Il docente padovano e i suoi «seguaci» - da Vesce a Pancino, Gasperini, Roberto Ferrari, Di Rocco e ai rappresentanti delle Assemblee Autonome di fabbrica - avevano, in sostanza, ribadito che «il Movimento doveva continuare, come per il passato, a svolgere distintamente

la duplice funzione. politica e militare, che ne aveva caratterizzato la strategia, anche se con un progressivo incremento della seconda di dette funzioni fino al momento in cui si fossero poste le condizioni politiche e sociali di un sicuro successo dell'atto insurrezionale; che la lotta armata doveva essere gestita «dentro il movimento, senza deleghe ad uno o più gruppi di avanguardie com'era di frequente avvenuto in passato e come, per il futuro, proponeva Piperno, senza riconoscimento di una superiore autorità di direzione di tali gruppi, perché solo alla classe operaia, al movimento di massa spettava la direzione strategica del processo rivoluzionario; che, infine, il collegamento fra avanguardie armate e la base» del Movimento doveva essere assicurato con la rigida «centralizzazione» (c.d. «centralismo Operaio») delle iniziative di avanguardia e di massa, da realizzare con un'adeguata struttura organizzata sia al centro sia in periferia (nei singoli territori). Le Brigate Rosse dovevano perciò continuare a svolgere la loro funzione di «avanguardie armate del Movimento», così come dovevano continuare a svolgere la loro tipica funzione, prevalentemente politica e di massa, i proletari nelle fabbriche, nelle scuole e sul territorio; con la differenza però, rispetto al passato, che la lotta armata delle prime (e degli altri «gruppi» combattenti) doveva radicarsi «nelle masse» e attingere «dalle masse le direttive strategiche dell'azione rivoluzionaria».

Il dissenso riguardò pertanto non la strategia ma la «tattica» da usare per raggiungere gli obiettivi strategici che erano comuni alle Brigate Rosse e a Potere Operaio.

Preannunciando di uscire da Potere Operaio, il gruppo di Negri formulò il programma, adeguato al nuovo livello di scontro con lo Stato, di perfezionare da un lato la «qualità» delle azioni militari delle Brigate Rosse

e, dall'altro, di rafforzare le azioni di massa dell'Autonomia Organizzata, coordinando le une alle altre attraverso le menzionate strutture «centralizzate» (centrale e periferiche)».

Questa linea era stata conclamata, e ulteriormente «precisata, in un convegno svoltosi nel luglio 1973 nella sede padovana di Potere Operaio», a cui avevano partecipato «i dirigenti del Movimento».

Tuttavia le differenti valutazioni «sui tempi e sui modi di porre in atto la strategia» per affrontare «vittoriosamente lo scontro armato contro lo Stato» non aveva impedito una «ricomposizione» dei due schieramenti che avevano, anzi, finito per ritrovarsi d'accordo sulle finalità prioritarie già delineate, «senza sostanziali mutamenti rispetto al passato, a parte il più elevato livello di scontro con le articolazioni statuali».

Dopo aver riferito in merito alla nuova strutturazione di Potere Operaio nell'ambito di «tre grandi aree geografiche - Veneto e Emilia - Romagna, triangolo industriale Milano, Torino e Genova, centro-meridione - e alla nomina dei rispettivi segretari nelle persone di Lauso Zagato, Mario Dalmaviva e Oreste Scalzone - coadiuvato da Franco Piperno - Antonio Romito accennava a singoli episodi di illegalità, ai compiti e alle attività dei Collettivi Politici dell'Autonomia Organizzata, dei Comitati Autonomi Operai sorti «quali strutture autonome di massa che dovevano operare in stretto e permanente collegamento con il Comitato Politico competente».

Forniva, ancora, notizie in ordine a due riunioni di «Coordinamento Nazionale Operaio» convocate a Padova nella seconda metà del 1973 e agli inizi del 1974.

Nella prima occasione, presenti Cristoforo Piancone - già allora chiamato «Gerardo» - Dalmaviva, Zagato, Benvegnù, Despali, Ciano, Tramonte, Boetto, due operai dell'Ansaldo di Genova, lavoratori dell'Alfa Romeo e della Fiat, si era discusso «della nuova strategia, di tipo offensivo, da praticare nelle fabbriche (pestaggio dei capi, incendio di macchine, ecc..) in relazione alla necessità di imprimere una spinta più energica alla classe operaia sulla strada della conquista del potere», sfruttando le tensioni sociali che si erano inasprite per le difficoltà economiche del momento.

Nella successiva adunanza, a cui avevano preso parte Piancone, Dalmaviva, Zagato e «rappresentanze di varie fabbriche», era stata sottolineata l'esigenza «di una politica d'intervento» su! territorio «mediante forme dure di lotta», dall'occupazione di case sfitte agli espropri proletari, ad attentati a centraline telefoniche.

Al termine, si era tenuto un incontro «ristretto» tra Dalmaviva, Piancone, Zagato, Scalzone, Benvegnù, Boetto e Ciano: nella circostanza era stata «ribadita l'urgenza della militarizzazione di Potere Operaio e del passaggio alla clandestinità delle sue avanguardie»; si era prospettato l'impiego «di tecniche più efficaci di aggressione armata del nemico»; si era parlato «di attentati alle caserme e alle carceri, di rapimenti e sequestri di persona a scopo di informazione e di autofinanziamento, di rapine nelle fabbriche e nelle banche, di attentati a magistrati»; si era segnalata «l'opportunità di preparare militarmente il maggior numero possibile di militanti organizzando corsi di addestramento all'uso delle armi, al confezionamento delle bottiglie incendiarie».

Taluni, anzi, avevano insistito per «un ulteriore salto qualitativo della lotta di classe, affermando che ai capi fabbrica e agli industriali occorreva dare una lezione più dura del pestaggio, sparando contro di loro per ferirli».

Antonio Romito aggiungeva che, se Potere Operaio si era disciolto «verso la fine del 1974», si era in realtà trattato «di una dissoluzione formale, in quanto i suoi componenti transitarono in massima parte nei Collettivi Politici dell'Autonomia Organizzata e, in parte minore, si diedero alla clandestinità passando (nelle file delle Brigate Rosse e di Prima Linea)».

Vagliati gli elementi acquisiti, il 6 aprile 1979 il Procuratore della Repubblica di Padova emetteva ordine di cattura nei confronti di Antonio Negri, Giuseppe Nicotri, Emilio Vesce, Lauso Zagato, Luciano Ferrari Bravo, Roberto Ferrari, Mario Dalmaviva, Oreste Scalzone, Francesco Piperno,

Gianfranco Pancino, Giovanni Battista Marongiu, Massimo Tramonte, Carmela Di Rocco, Giancarlo Balestrini, Alisa Del Re, Marzio Sturare, Paolo Benvegnù, Ivo Gailimberti, Alessandro Serafini, Guido Bianchini, Giovanni Boetto, Pietro Despali⁴.

Comune a tutti era l'imputazione di associazione sovversiva (artt. 110, 112 n. 1, 270 1° co. C.P.) per avere essi, in concorso fra loro e con altre persone, essendo in numero non inferiore a cinque, organizzato e diretto una associazione denominata «Potere Operaio» e altre analoghe associazioni variamente denominate ma collegate fra loro e riferibili tutte alla cosiddetta «Autonomia Operaia Organizzata», dirette a sovvertire violentemente gli ordinamenti costituiti nello Stato sia mediante la propaganda e l'incitamento alla pratica della c.d. illegalità di massa e di varie forme di violenza e di lotta armata (espropri e perquisizioni proletarie; incendi e danneggiamenti di beni pubblici e privati; rapimenti e sequestri di persone; pestaggi e ferimenti; attentati a carceri, caserme, sedi di partiti e di associazioni e ai cosiddetti covi del lavoro nero), sia mediante l'addestramento all'uso di armi, munizioni, esplosivi e ordigni incendiari, sia, infine, mediante ricorso ad atti di illegalità, di violenza e di attacco armato contro taluni degli obiettivi sopra precisati.

Al Negri, a Nicotri, Vesce, Zagato, Ferrari Bravo, Dalmaviva, Scalzone, Piperno e Ferrari era anche ascritto il reato di cui a gli artt. 110, 112 n. 1, 306 1° co. in relazione agli artt. 283 e 284 C.P., per avere essi, in concorso fra loro e con altre persone, essendo in numero non inferiore a cinque, organizzato e diretto un'associazione denominata «Brigate Rosse», costituita in banda armata con organizzazione paramilitare e dotazione di armi, munizioni ed esplosivi, al fine di promuovere l'insurrezione armata contro i poteri dello Stato e di mutare violentemente la Costituzione e la forma del governo mediante la predisposizione e la messa in opera di rapimenti e sequestri di persone, omicidi e ferimenti, di incendi e danneggiamenti, di attentati contro istituzioni pubbliche e private.

Nella sostanza il magistrato riteneva che a carico degli incriminati sussistessero sufficienti indizi di colpevolezza, desumibili «razionalmente» 1) dalla documentazione sequestrata, soprattutto per le parti in cui si esaltava e si programmava la lotta armata, si preannunciavano e si rivendicavano atti di violenza e attentati, si predisponavano mezzi e organizzazione di tipo militare e si promuoveva e si incitava all'insurrezione armata contro lo Stato; 2) dall'esame delle riviste «Rosso», «Autonomia» e «Controinformazione», di altri giornali del movimento, di opuscoli, volantini e scritti di evidente contenuto eversivo; 3) dalle testimonianze assunte e dalle risultanze delle indagini di P.G. comprovanti sia la natura, le modalità e gli strumenti dell'attività illecita svolta dagli interessati, sia i rapporti associativi intercorrenti fra l'uno e l'altro e il comune disegno antiggiuridico, sia la loro consumata e attuale partecipazione, in qualità di dirigenti e organizzatori, ai sodalizi indicati.

L'INCHIESTA DELL'A.G. DI ROMA

Contemporaneamente, in pari data, su richiesta del Procuratore Generale presso la Corte di Appello di Roma, il Consigliere Istruttore che coordinava l'istruttoria per l'eccidio di Via Fani, il sequestro e l'omicidio dell'on. Aldo Moro spiccava un nuovo mandato di cattura contro Antonio Negri per l'uccisione degli uomini della scorta del parlamentare, per il rapimento e il barbaro assassinio dello stesso presidente della Democrazia Cristiana, nonché per il delitto di insurrezione armata contro i poteri dello Stato⁵.

⁴ Cartella 8, Fascicolo I, f. I e segg.

⁵ Cartella 8, Fascicolo I, f. 107.

Il Negri, inoltre, veniva indiziato di reità in ordine ad una serie di imprese criminose perpetrate in Roma dalle Brigate Rosse.

Secondo l'accusa, il docente padovano, a partire dal 1971, nello svolgimento di un'intensa attività politica e in un contesto operativo peculiare, «aveva non soltanto esaltato e sostenuto le azioni delle Brigate Rosse, ma enunciato una tematica sovversiva in termini tali da far apparire giustificata la supposizione che egli fosse uno degli artefici del programma delittuoso teso alla eversione dello Stato».

E in concreto aveva costituito ed organizzato una associazione illegale, articolata in più bande armate variamente denominate, destinata a fungere da avanguardia militante «per centralizzare e promuovere il movimento complessivo verso sbocchi insurrezionali», mediante la destabilizzazione delle istituzioni e dell'economia nazionale e l'adozione di iniziative «a vasto raggio e di ampia portata», tutte mirate a scardinare gli ordinamenti della società attuale, a distruggere le strutture dello Stato democratico, a mutare la Costituzione e la forma di governo.

Per di più, alcune persone, che avevano avuto modo di conversare con Antonio Negri e ne ricordavano le caratteristiche fonetiche, avevano indicato in lui il probabile autore della telefonata del 30 aprile 1978, nel corso della quale un brigatista aveva spiegato alla signora Eleonora Moro che esclusivamente «l'intervento immediato e chiarificatore» dell'on. Benito Zaccagnini, all'epoca segretario politico della D.C., poteva essere condizione indispensabile per la salvezza del «prigioniero».

Sempre il 6 giugno 1979 il Consigliere Istruttore di Roma emetteva altro mandato di cattura a carico di Lanfranco Pace, Lucio Castellano, Paolo Virno e Libero Maesano per il reato di banda armata⁶.

In particolare, a costoro si muoveva l'addebito di avere collaborato alle riviste «Pre-Print» e «Metropoli», alle quali avevano dato un rapporto significativo anche «persone attivamente presenti con ruoli di preminenza nella organizzazione eversiva, come Lauso Zagato, Franco Piperno, Valerio Morucci, Adriana Faranda e Scalzone Oreste».

Proprio i due «regolari» delle Brigate Rosse erano stati, «nel periodo della latitanza», aiutati dal Pace e dal Piperno a trovare rifugio, sotto falsi nomi, nell'appartamento di Viale Giulio Cesare di proprietà di Giuliana Conforto, a dimostrazione di uno stretto legame associativo.

Il contenuto di molti articoli delle pubblicazioni, incitanti alla militarizzazione, alla formazione del «partito e alla lotta armata, nonché gli esiti di indagini espletate al riguardo e delle perquisizioni di P.G. comprovavano «la natura, le modalità e i mezzi dell'attività criminosa svolta da ciascun imputato, i rapporti intercorrenti tra l'uno e l'altro, il comune piano criminoso, la loro permanenza» nel sodalizio in questione.

Inoltre, Lanfranco Pace, Lucio Castellano e Paolo Virno avevano fatto parte del direttivo centrale romano di Potere Operaio, mentre il Maesano, già membro dell'Esecutivo Nazionale della stessa formazione, era stato arrestato il 2 maggio 1978 per i suoi «emergenti» collegamenti con le Brigate Rosse e poi scarcerato il 27 giugno successivo per insufficienza di indizi.

Nella nuova situazione il Procuratore della Repubblica di Padova - dopo aver interrogato gli imputati nei confronti dei quali il provvedimento restrittivo era stato eseguito - il 14 aprile trasmetteva, per competenza, all'Autorità Giudiziaria di Roma gli atti relativi ad Antonio Negri, Giuseppe Nicotri, Luciano Ferrari Bravo, Emilio Vesce, Lauso Zagato, Roberto Ferrari, Francesco Piperno, Oreste Scalzone, Mario Dalmaviva, Gianfranco Pancino, Giovanni Battista Marongiu e Giancarlo Balestrini⁷.

⁶ Cartella 8, Fascicolo I, f. 248, 249, 254. Cfr. per le indagini in merito gli atti in Cartelle 38, 39, 40, con gli esiti delle perquisizioni effettuate presso la Cooperativa «Linea di Condotta».

⁷ Cartella I, Fascicolo I, f. 236.

La decisione veniva adottata poiché sussistevano «fondatte ragioni» per riconoscere intimamente connesse ed interdipendenti tali posizioni processuali e per agganciarle, quindi, al procedimento iniziato nella capitale contro lo stesso Negri per ipotesi penali giuridicamente più consistenti.

Invece, per Alisa Del Re, Guido Bianchini, Alessandro Serafini, Massimo Tramonte, Marzio Sturaro, Carmela Di Rocco, Ivo Gallimberti, Pietro Despali, Paolo Benvegnù e Giovanni Boetto il requirente richiedeva al G.I. di quella sede la prosecuzione dell'inchiesta con il rito formale.

Gli arrestati, dinanzi a riferimenti analitici, si affidavano ad uno schema difensivo ripetitivo e carente di argomentazioni concludenti.

Tutti, quasi per tacito accordo, si limitavano a negare recisamente di essersi resi responsabili di illegalità; escludevano di aver patrocinato o semplicemente condiviso disegni aventi finalità «insurrezionali»; contestavano con durezza i metodi privilegiati dai magistrati; denunciavano la natura «strumentale» e «repressiva» di iniziative intese a «criminalizzare» un'area di dissenso sociale e manifestazioni di pensiero non in sintonia con le aspettative del «potere».

Nel frattempo, il 28 aprile 1979, si acquisiva copia del processo riferentesi ad accertamenti promossi nel 1977 dai giudici di Bologna a carico di Antonio Negri, Maurizio Bignami ed esponenti dell'Autonomia della città emiliana, incolpati di aver dato vita ad una struttura associativa punibile ai sensi dell'art. 270 C.P.⁸.

Il Negri - nella cui abitazione milanese il 21 marzo 1977 era stato fermato il Bignami con indosso documenti compromettenti - era accusato di «aver svolto attività di promotore ed organizzatore dell'associazione, tramite anche il periodico «Rosso», per il cui finanziamento procacciava e forniva direttamente mezzi materiali»; il secondo di «avere tenuto contatti operativi ed organizzativi con elementi costituenti il collettivo redazionale bolognese del giornale «Rosso», utilizzato come strumento di diffusione del programma associativo di pubblica istigazione a portare le armi contro la forza pubblica, nonché di avere ricercato nuove adesioni nel settore particolare dei dipendenti degli enti pubblici e procurato - per l'eventuale impiego a favore di aderenti - moduli falsi in bianco per patenti automobilistiche e carte di identità in bianco» compendio del furto commesso il 18 maggio 1975 in danno del Comune di Portici.

Il 3 maggio 1979 il G.I. di Roma autorizzava il sequestro «della documentazione rinvenuta presso la Fondazione Feltrinelli di Milano, messa a disposizione dal Prof. Del Bò Giuseppe, e appartenente ad Antonio Negri»⁹.

L'A.G. entrava così in possesso di lettere, manoscritti, saggi, circolari, trascrizioni, ciclostilati, agende, block-notes che, opportunamente catalogati e raccordati con altre fonti, consentivano di ricostruire un quadro più esauriente delle posizioni assunte, nell'ambito di diverse organizzazioni extraparlamentari, dal docente universitario e da coimputati.

Contemporaneamente venivano allegati al procedimento rapporti, denunce e inchieste giudiziarie che in passato avevano visto implicati esponenti di Potere Operaio o di altri gruppi estremistici e cominciava un paziente lavoro di «rilettura» e di «sistemazione» del materiale probatorio recuperato.

⁸ Cartella I, Fascicolo 2, f. 344; Cartella 2, Fascicolo 5, f. 1030: gli atti del procedimento citato sono allegati in Cartella 56.

⁹ Cartella 19, Fascicolo 1, f. 103 e segg.: la documentazione sequestrata è contenuta in apposite cartelle. Cfr., in particolare, le trascrizioni degli interventi dei partecipanti alla III Conferenza di Roma in Cartella 23.